

Parla Rodolfo Della Latta,
personaggio chiave del caso Lavorini

Quand'ero ragazzo di pineta

Tutto quello che ho raccontato finora non è vero: sono stato ricattato ho dovuto seppellire Ermanno perché mi terrorizzavano i viziosi nel cui giro ero finito"

al nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI

Viareggio, gennaio

●●● « Sono stato uno di loro. Ho sbagliato. Ho pagato. O meglio: ho cominciato a pagare. Sono stato due anni in galera, sembra già molto. Ma non è il peggio. Adesso potrò anche ritornarci, se i giudici vorranno così: ma adesso è tutto diverso. »

Rodolfo Della Latta mi guarda attraverso gli occhiali cerchiati d'oro. La sua voce è calma. Il viso è pieno, la pelle è ancora più chiara nella cornice della barba e dei baffi rossi: potrebbe essere un giovane olandese venuto in Italia per studiare la vita delle farfalle, oppure un collezionista tedesco in cerca di vasi etruschi, oppure un seminarista scozzese ancora dubbioso sulla verginità di Maria, potrebbe essere tutto meno quello che era sei anni fa, un ragazzo della pineta di Viareggio.

Nessuno si era mai interessato di lui fino a quel momento, e la sua esistenza sarebbe stata quella di tanti altri ragazzi di qui, che nella pineta cercano una soluzione qualunque dei loro problemi. La pineta è sempre stata la riserva naturale dei cacciatori del vizio. Arrivano dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia. Arrivano da Roma e da Firenze, che è come dire da tutto il resto del mondo. La pineta è grande, e nel buio è ancora più grande: sembra fatta apposta per chi non può

fare a meno di qualche ora di vergogna, per poter sopravvivere nella rispettabilità. Sono uomini che pagano bene, appunto per questo. Sono uomini che hanno paura e che non vogliono fastidi: così tutto continua da sempre, in un lungo silenzio.

Quella volta però c'era uscito il morto, un bambino di dodici anni. Si chiamava Ermanno Lavorini. I giornali parlarono di rapimento. Poi di delitto. Per quaranta terribili giorni l'opinione pubblica sgomenta domandò la testa del colpevole che nessuno riusciva a trovare: non si trovava, del resto, neppure il cadavere.

Rodolfo Della Latta aveva allora diciotto anni. Apparve di colpo su tutti i giornali, una mattina, come il testimonia chiave dell'istruttoria e forse addirittura come il colpevole. Era stato lui a sotterrare il corpo del bambino, aveva confessato. « Mi hanno chiesto di farlo », continuava a ripetere. « Non potevo rifiutarmi: sarei stato ricattato. »

Ma da chi? E perché proprio lui?

Rodolfo Della Latta lavorava in un'impresa di pompe funebri da quasi due anni. « Avevo imparato a spogliare e a rivestire i morti », mi dice. « Li chiudevo nella cassa.

Gli altri non avrebbero potuto resistere, io sì. Ma non è stato per questo che mi hanno scelto. O almeno non è stato solo per questo. La ragione vera è che io ero entrato nel loro giro, e non potevo parlare. »

« Ma perché c'è entrato? »

« Potrei raccontarle una storia pietosa, che potrebbe anche servirvi. Sarebbe anche vera. Mio padre era un pover'uomo che faticava a vivere facendo l'imbianchino. Quando io ero ancora in terza media si ammalò di cancro. I piccoli risparmi della famiglia svanirono in pochi mesi. Mia madre mi levò dalla scuola e mi mandò a lavorare come garzone in un negozio. Era una vita dura, e guadagnavo pochissimo. Ma non sono entrato nel giro per i soldi. »

« E allora perché? »

« Lei è stato sul punto di dirmi che ci sono entrato perché mi piaceva, e poi si è fermato. Mi sbaglio? »

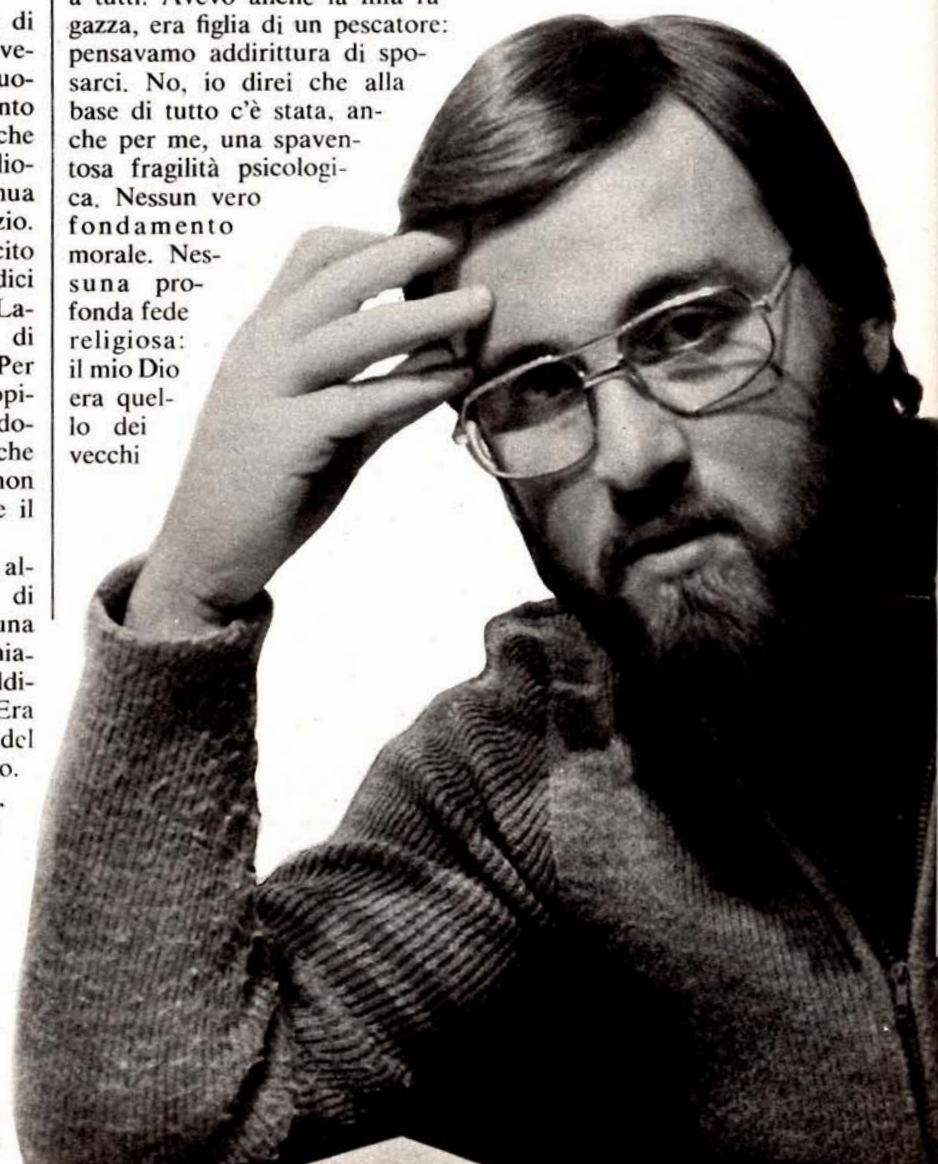
« No. »

« Ecco, non è stato neppure per un'inclinazione particolare. Mi piacevano le ragazze, come a tutti. Avevo anche la mia ragazza, era figlia di un pescatore: pensavamo addirittura di sposarci. No, io direi che alla base di tutto c'è stata, anche per me, una spaventosa fragilità psicologica. Nessun vero fondamento morale. Nessuna profonda fede religiosa: il mio Dio era quello dei vecchi

preti, sempre pronto a punire, ma poi basta confessarsi e tutto si aggiusta. Aggiunga la grande noia della provincia, la paura di essere meno degli altri, e quindi la squallida soddisfazione di vedere che gli altri sono come te e peggio di te: vederlo con i tuoi occhi, e non saperlo soltanto perché te lo raccontano al bar. Tutto questo serve agli anziani che sanno benissimo come si può avviare un ragazzino alla vita della pineta. Ci si trova dentro all'improvviso, senza nemmeno avere una coscienza di quello che è successo. Quando te ne accorgi e qualche cosa si ribella è già troppo tardi: hai già fatto abbastanza perché ti possano ricattare. Allora continui, in qualche modo ti adatti. Ci puoi trovare persino un gusto, per atroce che sia. »

« Di che genere? »

« Non quello che pensa lei. Molto di più. Per esempio vedere degli uomini anziani, ricchi, importanti, sapere anche il loro



nome vero, quando riesci a leggere di nascosto i loro documenti, qualche volta sono nomi che li trovi anche sui giornali, fanno dei discorsi così nobili: e poi sono lì che ti supplicano di... ma lasciamo perdere, non le sembra meglio? »

« D'accordo. Ma lei crede che tutti i ragazzi di pineta arrivino davvero a valutare questo tipo di rivincita? »

Onestamente no, io parlavo per me. Per molti è una questione di denaro e basta: non essendovi alcun problema morale da risolvere in partenza, il commercio finisce per collocarsi nella più assoluta normalità. Per altri si può parlare con certezza di predisposizione e di vizio. Per altri ancora di tutti questi fattori insieme: come del resto avviene anche nella prostituzione di una donna. Non voglio cercare attenuanti, ben inteso. Però la colpa non è tutta dei ragazzi. Chi è che li spinge a fare quella vita? Le sembra così difficile per un uomo corrotto, intelligente ed esperto, di aver ragione di un bambino di dieci o dodici anni? E le sembra giusto che quest'uomo, dopo che ha rovinato per sempre un essere umano incapace di difendersi, possa tornare fra la gente che si dice perbene? »

« Rovinato per sempre. Anche lei? »

« In certo senso è così. Ma

non perché sono finito in galera e ora mi trovo sotto processo. Il conto del mio sbaglio ho cominciato a pagarlo subito. Facevo schifo a me stesso, cercavo disperatamente di rivalutarmi, in qualche modo. Il mio tempo libero lo passavo alla Confraternita della Misericordia, come volontario della pubblica assistenza. Andavo a prendere gli annegati sulle spiagge e i feriti sulle strade. Fu appunto alla Confraternita che conobbi il proprietario dell'impresa di pompe funebri. Mi offrì di lavorare per lui. Accettai subito. »

« E non le faceva senso, quel tipo di lavoro? »

« No. Dovevo essere sempre a disposizione, anche di notte. Ma mi pagavano bene. Anche mia madre, che da principio era contraria, finì per essere soddisfatta. C'era poco da scegliere, del resto. Mio padre era morto. Mia sorella era ancora piccola. Mia madre trovava lavoro soltanto all'estate, come cuoca in un ristorante. »

« Ma le bastava questa coscienza di essere utile alla sua famiglia? »

« No. Vivevo nel continuo terrore che mia madre venisse a sapere la verità. È angosciato avere una doppia vita, a neanche vent'anni. »

« E non riusciva assolutamente a troncarsi? »

« Ci pensavo tutti i giorni. Ero così ingenuo che minacciavo anche di farlo. E allora quelli si mettevano a ridere, mi davano ragione: era certo che mi avrebbero fatto la spia. Lei pensi che i funerali del povero Ermanno li fece il mio principale e che toccava a me di aiutarlo. Quando me lo disse mi sembrò di morire. Pensai subito a una scusa per restare a casa. Nessuno sapeva ancora nulla di me, dopo tutto. Ma se avessero cominciato a sospettare proprio perché non mi facevo vedere? Soltanto io sapevo di averlo già seppellito una volta. Adesso ero costretto a farlo di nuovo. Restai sveglio tutta la notte. Alla mattina decisi di scappare. E poi mi ritrovai al lavoro come sempre. Incisi la targa di rame per la bara. Mi dicevo continuamente, stai su, non fartene accorgere. E mi veniva da vomitare. Al funerale, quando mi trovai vicino alla cassa, non resistei più e corsi in cima al corteo. Ricordo che finì alle sei della sera. Tornai a casa e mi misi subito a let-

to pensando di andare a raccontare tutto ai carabinieri. Questo mi riportò un po' di pace. Mi addormentai. Ma poi, niente. »

Rodolfo Della Latta trova il coraggio di andare dai carabinieri soltanto il primo di maggio. « E adesso posso tornare a casa? » domanda al sottufficiale che gli porge la deposizione da firmare. La stessa sera è già in cella di isolamento, ci resta per 43 giorni. « È stata un'esperienza terribile », mi dice. « Eppure è stato proprio in quei giorni che ho trovato la forza di salvarmi. Appena trasferito nelle celle comuni ho chiesto di lavorare. Mi hanno fatto fare lo scopino. Poi l'infermiere. Potevo muovermi, girare per le prigioni. Potevo leggere. »

« Cosa? »

« Libri di storia e di sociologia. Cercavo di capire quello che era accaduto, a me e agli altri. Forse cercavo una giustificazione, o almeno un concorso di colpa. Non lo so. Certo è che ho avuto fortuna: la fortuna immensa di scoprire che gli uomini non sono tutti marci. Ce ne sono ancora di buoni. »

« Chi è buono, secondo lei? »

« Chi è capace di dare qualche cosa di suo a un altro senza interesse. »

Sorridente, per la prima volta. Adesso è arrivato sulla terra ferma. Mi racconta di questi uomini buoni. I primi compagni di cella, due ladri. Gli dicevano che la vita è lunga e che si può sempre ricominciare. Il cappellano delle prigioni gli aveva dato di nascosto il *Manifesto* di Marx quando era ancora proibita ai detenuti la lettura degli scritti politici. Un altro prete, don Goliardo Carigi, che gli aveva mandato una lettera invitandolo a Urbino. Di questa lettera, Rodolfo Della Latta si ricorda dopo due anni, quando esce dalla prigione perché è scaduto il termine della carcerazione preventiva. I giudici non gli consentono di tornare dalla madre e dalla sorella: per motivi di ordine pubblico, gli dicono. Tuttavia può sistemarsi nella villetta del suo avvocato, che si trova a meno di due chilometri da casa: misteri della burocrazia giudiziaria.

« Non potevo restare sempre lì; dovevo pur fare qualcosa »

mi dice. « E allora sono andato a Urbino. »

È qui che il ragazzo della pineta trova finalmente dei veri amici. Lo convincono a riprendere gli studi. Si iscrive al primo anno delle magistrali. Poi decide di ritirarsi e di dare tutti insieme i venti esami dei quattro anni. Per sei mesi resta chiuso in casa giorno e notte, peggio che quando era in prigione, ma alla fine, quando si presenta agli esami di maturità a Pesaro, è l'unico privatista promosso. Gli amici lo spingono a continuare. Ormai la madre e la sorella non hanno più bisogno di lui. La sorella è diventata grande, lavora in una fabbrica di confezioni. Col guadagno della madre che d'estate fa ancora la cuoca possono tirare avanti discretamente.

« Così mi sono iscritto al primo anno di sociologia. Adesso sono al terzo. Ho già dato dodici esami e ho la media del 30. Me ne mancano ancora otto e se tutto va bene me ne levo cinque adesso a giugno. L'anno venturo mi laureo. »

« Ha già scelto la tesi? »

« Penso a un lavoro sulle condizioni di vita e di lavoro dei ragazzi nel meridione. Non voglio fare del folklore, sa: sono quegli stessi ragazzi che quando si trasferiscono al Nord diventano così facilmente degli spostati o dei criminali. Comunque non so ancora di preciso. Mi piacerebbe anche un lavoro sulla sociologia delle religioni. »


« Lei è religioso? »

« Sì, ma non a livello di sentimenti. Per me l'unica vita religiosa autentica è quella che cambia l'uomo. Io cerco di vivere la mia in questo senso. Se lei considera il mio punto di partenza, vede che ho più strada da fare di tutti gli altri. »

L'esito del processo che si celebra in questi giorni al tribunale di Pisa può avere un'importanza decisiva su questo recupero. Eppure mi sembra che Rodolfo Della Latta lo consideri con totale distacco, come se non lo riguardasse neanche.

Non mi chiede nulla. Non giudica nessuno. Come che vada, un giorno o l'altro, avrà pagato tutto il suo debito con la giustizia. A lui non importa quando. Gli importa di avere trovato finalmente la strada giusta nella pineta dove si era perduto.

Giuseppe Grazzini



Rodolfo Della Latta
sei anni dopo
il caso Lavorini.